

CAPPELLANI DELLE CARCERI
DELLA LOMBARDIA
La missione

Cappellani delle carceri della Lombardia

La missione

Prefazione em.mo cardinale DIONIGI TETTAMANZI

© 2004 Centro editoriale dehoniano
via Nosadella, 6 – 40123 Bologna
EDB (marchio depositato)

ISBN 88-10-11258-X

Stampa: Grafiche Dehoniane, Bologna 2004.

PREFAZIONE

Carissimi fratelli e sorelle,

È con gioia che, insieme a tutti i Vescovi lombardi, metto nelle vostre mani questo singolare documento che ha come centro d'interesse il mondo del penale e del carcere, entro il quale la Chiesa del Signore deve vivere sempre più profondamente il servizio dell'annuncio del Vangelo e la realizzazione della verità che libera e della giustizia.

La «buona novella», proclamata e vissuta da Gesù a Nazaret (cf. Lc 4,18-19), viene qui riproposta ai livelli più diversi, grazie alla riflessione che i cappellani delle carceri lombarde hanno sviluppato sulla propria particolare missione.

Il testo si rivolge anzitutto a ogni Chiesa locale perché, nelle sue varie articolazioni, condivida i frutti che lo Spirito fa sbocciare e maturare continuamente anche dentro le mura poste tra il carcere e le città. Gli stessi cappellani, poi, sono interpellati a riproporre nel proprio servizio quei tratti del Volto di Gesù che sono da identificarsi anche nei detenuti (cf. Mt 25,36), non semplicemente come oggetti di attenzione e di cura, ma come soggetti che ci vengono incontro e ci parlano di Dio presente nel cuore di ciascuno. Pure le comunità parrocchiali sono invitate a lasciarsi interrogare dai propri figli e figlie che, seppur lontani, rimangono sempre tali e, proprio per questo, bisognosi di quell'attesa e di quell'abbraccio paterno e materno che caratterizzano la vera «famiglia di Dio» (cf. Lc 15,11-32). Infine, gli operatori pastorali, i volontari e gli operatori di giustizia sono chiamati a porsi al fianco di ogni fratello e sorella privati della libertà perché, anche su questa strada, sia dato a tutti di possedere «un di più» di umanità, di solidarietà e di amore.

I contenuti del testo meritano di essere divulgati a largo raggio tramite i mass media e, nel contempo, approfonditi, maturati e veicolati nei corsi di formazione pastorale dei futuri presbiteri, dei diaconi permanenti, delle persone consacrate, dei credenti e di ogni persona di buona volontà.

L'augurio mio e dei confratelli nell'Episcopato è che le nostre Chiese siano sempre più «case» nelle quali chiunque, segnato dal male causato o subito, possa sperimentare gesti di autentica liberazione per una ritrovata e riconciliata via al bene.

Certo che il Signore accompagna i pensieri di giustizia d'ogni uomo e donna, purificandovi ciò che ancora può legarsi al desiderio di vendetta, su tutti imploro la benedizione di Dio, «sole di giustizia» (Sal 19, 1; Mt 3,20).

≅ DIONIGI card. TETTAMANZI
arcivescovo di Milano

PRESENTAZIONE

La persona ristretta in carcere vive uno stato di sofferenza, è persona ferita, anche se si rifiuta di ammetterlo e se un tempo ha inferto ferite. Anche l'isolamento dalla comunità degli uomini è ferita aperta su chi è ristretto in carcere: i sintomi più dolorosi sono la privazione della libertà di movimento e la percezione di essere spossessati di sé, in quanto si è consegnati totalmente nelle mani dell'istituzione. È una ferita che tocca le carni e, nel contempo, lacera lo spirito. Qualsiasi altro aspetto della vita in carcere ritorna a questo punto bruciante. I sentimenti che insorgono cercano una via di liberazione da questa lacerazione o attraverso la strada della rassegnazione, che elabora la situazione e quasi la metabolizza, o per quella della ribellione, sorda o aperta, che cerca una resistenza ad ogni costo. In ogni persona umana, però, vi sono anche risorse che la rendono capace di prendersi carico responsabilmente della propria situazione e di riprogettare la propria esistenza. Con tale strada si dà inizio ad un percorso di guarigione tanto più partecipato, quanto più la persona vive nella speranza la propria liberazione.

Queste persone vengono affidate alla nostra responsabilità di cappellani. A partire dai loro desideri di speranza e libertà abbiamo riflettuto, in stile di amicizia fraterna, sul nostro ruolo e sulla nostra missione. Imparando gli uni dagli altri, seppur nella diversità individuali, abbiamo dialogato e continuiamo a cercare, nei nostri incontri, validi criteri per la nostra azione nella Chiesa e nella società.

Quanto fin qui condiviso e raggiunto lo proponiamo, quale semplice strumento, anche ad altri, confratelli cappellani, operatori pastorali e sociali e volontari.

Ci pare di essere cresciuti, in questi anni, sia nello spirito di comunione, sia nel sentirci un'équipe di sacerdoti con un compito ecclesiale, civile e sociale a livello regionale.

Ringraziamo i nostri vescovi che, nella persona di *mons. Giuseppe Merisi*, ci offrono la possibilità di un confronto proficuo con la Conferenza Episcopale Lombarda.

Ci auguriamo che il presente lavoro sia di aiuto e condiviso anche con *Cappellani di altre regioni*.

Un sentito «grazie» all'Ispettore dei cappellani *mons. Giorgio Caniato*, sempre vicino nei momenti di difficoltà e nei rapporti con il Ministero della Giustizia.

Infine, per tutti l'augurio per un cammino di crescita nel servizio nella Chiesa italiana nella speranza di un proficuo collegamento tra le diverse realtà che la compongono e, in un futuro prossimo, anche con le Chiese d'Europa.

1. INTRODUZIONE

Il «Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri»,¹ nella parte introduttiva, si rifà all'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*² riportando il seguente passaggio: «Oggi, in particolare, il prioritario compito pastorale della nuova evangelizzazione, che investe tutto il Popolo di Dio e postula un nuovo ardore, nuovi metodi e una nuova espressione per l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, esige dei sacerdoti radicalmente e integralmente immersi nel mistero di Cristo e capaci di realizzare un nuovo stile di vita pastorale».

Unitamente a tutti gli altri fratelli presbiteri, anche i cappellani delle carceri della Lombardia sentono il desiderio di ri-dire la propria presenza sacerdotale e la qualificazione del proprio servizio; invitati e sollecitati, oggi più di ieri, dalla multiethnicità, dalla presenza delle povertà più estreme, dalla forte conflittualità nel dibattito sull'amministrazione della giustizia e dalla multiprofessionalità presenti negli istituti di pena.

Il discorso inaugurale di Gesù del proprio ministero nella sinagoga di Nazareth (cf. Lc 4,16-21), suggerisce il volto del Cristo al quale configurarsi e, nel contempo, la prassi pastorale di «nuovo stile».

È un dono per ogni presbitero e per le nostre stesse Chiese essere presenti in questa particolare porzione di Chiesa e di umanità che si trova in carcere per testimoniare e favorirvi una comunione fraterna e sororale.

Il ministero nelle carceri si innesta nella cosiddetta pastorale d'ambiente. A differenza delle parrocchie, esso va oltre i limiti di un territorio sia regionale sia nazionale. La forte presenza di stranieri, infatti, pone il cappellano in carcere in prima linea non solo nei riguardi della nuova evangelizzazione ma in un compito di primo annuncio per persone provenienti da tutti i continenti.³

¹ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, Libreria editrice vaticana, Roma 1994.

² GIOVANNI PAOLO II, esort. ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992) in AAS 84 (1992), 657-804: EV 13/1154-1553.

³ La missionarietà che ne deriva sviluppa un'attenzione prioritaria concentrata sulla «persona» piuttosto che sull'identificazione comunitaria. L'incontro personale, quindi, è elemento basilare per rendere visibile un'incarnazione di Chiesa-prossimo per molte persone che transitano nelle carceri, ferite nel corpo e nell'anima (cf. punto 4 del presente documento).

Inoltre, l'esperienza del detenuto appare emblematica della situazione esistenziale di ogni uomo e di ogni credente ed è metafora di una condizione che riguarda tutti. In questo senso, la missione del cappellano coltiva un aspetto che riguarda ugualmente tutti. Il Risorto raggiunge ogni uomo e donna in situazioni di chiusura e paura e libera dalle catene che imprigionano la libertà dei figli e delle figlie di Dio.

2. L'IDENTITÀ

2.1. Testimoni di Gesù, ministri della Chiesa

Il modello del cappellano delle carceri è Gesù che, nella sinagoga di Nazaret (cf. Lc 4,16-21), si presenta come compimento della «parola di grazia», che porta la benedizione di Dio e realizza la promessa.

Il cappellano, «segno» della stessa missione di Gesù, lo rende presente nel carcere ed agisce in suo nome nel proprio servizio.

In comunione col vescovo, con la Chiesa locale e con i confratelli cappellani:

- ✓ annuncia e diffonde il Vangelo in un luogo di non-libertà;
- ✓ riunisce la comunità-Chiesa che vive nel carcere attorno alla Parola e ai sacramenti, segni di speranza di Gesù che offre percorsi di guarigione dal male;
- ✓ è testimone della carità di Dio e della sollecitudine della Chiesa, strumento di fraternità tra le comunità dentro e fuori le carceri;
- ✓ è promotore di giustizia conciliativa con tutte le persone che cercano di sconfiggere il male con il bene.

2.2. Essere «paraclito»

Secondo alcune testimonianze, sembra che i tribunali ebraici conoscessero un personaggio a noi ignoto. Quando era pronunciata una sentenza, accadeva a volte che un uomo dalla reputazione incensurata venisse silenziosamente a porsi a fianco dell'accusato: si chiamava il paraclito.

Il cappellano, a sua volta, non può che ri-presentare tale ruolo:

- ✓ nel carcere, mondo orfano di «paracliti» per motivi sociali e culturali;
- ✓ nel mondo, casa ancora abitata dalla vendetta, dalla smania del capro espiatorio;
- ✓ nella Chiesa che a volte fa fatica ad alzare la sua voce profetica come fece il suo Signore.

Al pari del «paraclito» ebraico, molte volte il cappellano è silente non perché non abbia alcunché da dire ma perché desi-

dera farsi eloquente con i «frutti»-dono dello Spirito («amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé»: Gal. 5,22).

Testimone della compassione, egli assume il comportamento di Gesù – buon samaritano – che si sente allargare le viscere ed intrattiene un rapporto materno con ogni creatura, diventando «epifania del patire» di Dio per i suoi figli e figlie.

Nei cantieri della storia, senza lasciarsi imprigionare dai propri limiti e sostenuto dal respiro di Dio, egli osa la pace per fede che, non essendo opera di alchimie umane ma veniente dall'alto, genera riconciliazione e perdono.

Sulle esistenze ferite e luttuose egli testimonia la gioia evangelica che non è evasione consolatoria ma frutto della consapevolezza d'essere coinvolti in un percorso sorretto dall'abbraccio di Dio che mette e rimette in piedi, guarisce, salva e apre sempre nuovi orizzonti.

3. ICONE BIBLICHE

Alcuni tratti del volto e della storia di Gesù Cristo devono guidare i nostri passi. Esprimiamo, con qualche icona, alcuni di questi tratti facendo precedere – a mo' di premessa – l'esperienza che san Paolo vive sulla propria carne nel carcere di Roma.

Infatti, nella Lettera all'amico Filemone, per ben due volte (vv. 1.9), l'Apostolo si definisce: *«prigioniero di Cristo Gesù»*. Tale espressione, se da un lato indica l'appartenenza totale a Cristo, dall'altro segnala la propria condizione di essere prigioniero in quanto apostolo e testimone del Vangelo. La sua appartenenza a Cristo ispira il suo atteggiamento nei riguardi di Onesimo, figura di ogni carcerato: lo accoglie, lo considera un valore e, proprio nell'atto di inviarlo a Filemone, afferma esplicitamente che Onesimo è tutto il «suo cuore» (v. 12). Non diversamente può essere per il cappellano, che ha nel suo cuore tutti gli uomini e le donne che gli vengono affidati.

3.1. Il prete «contadino»

«Ecco, il seminatore uscì a seminare» (Mt 13,3)

Si è in carcere per annunciare il Vangelo, per seminare una Parola che salva e libera l'uomo, lo guarisce, lo nutre con la verità, lo consola nella prova, lo corregge dal suo male e lo sostiene nelle speranze di libertà.

Se si desidera però che la Parola entri nelle zolle delle loro vite, ciò impegna a:

- ✓ conoscere l'uomo che si incontra, sapendolo ascoltare a lungo per entrare nel suo mondo, per apprendere l'angoscia che lo ha spinto a commettere un crimine, il disagio che affonda nel suo inconscio, le violenze subite, gli abbandoni precoci, le logiche perverse del male;
- ✓ imparare il linguaggio dell'Amore, perché solo l'Amore raggiunge la mente e i cuori dei non amati. Con laboriosità e concretezza, con tenacia e speranza si saprà vivere della certezza del contadino: che il seme non attecchisca, che se attecchisce non cresca, che se cresce sia soffocato è la condizione normale di ogni semina, che poi sarà fruttuosa, è il mistero della libertà umana.

- ✓ Come nella creazione, così anche nella redenzione Dio è prodigo. Prodigo in tutto, fino alla spreco... solo perché non ha figli e figlie da sprecare e fa tutto per loro!

3.2. Il prete «pescatore»

«D'ora in poi, sarai pescatore di uomini» (Lc 5,10)

«Pescare» uomini tirandoli fuori delle acque del male, cararli dell'angoscia che vivono, raccogliarli da dove sono caduti e dal male che li hanno sedotti significa «pescare per la vita» investendo tutto in una relazione che libera dalla morte nella quale si è inabissati.

Il cappellano si offre non solo come fratello, amico e compagno ma, soprattutto, come educatore, desideroso di tirare fuori il meglio dal cuore di ognuno, pronto a riconsegnare possibilità, concrete e non illusorie, di vita futura.

A tal fine, egli non potrà non essere uomo di discernimento.

Non si tratta di tirar fuori semplicemente dall'acqua, ma di accompagnare all'acqua che disseta per l'eternità.

3.3. Il prete «medico»

*«Portarono a lui tutti quelli che stavano male...e li curò»
(Mt 4,23)*

Cristo, la cui attività è stata tutta un «esorcismo», ci affida anche la sua missione di terapeuta (cf Mc 16,18) dell'animo umano, il potere di guarire nel suo nome, di portare riconciliazione e pace, di essere sua «mano» per toccare e curare non grazie a forze magiche ma con lo stesso rispetto ed amore di Gesù. Come per lui il malato, il carcerato per il cappellano non è né un numero né un caso.

La Parola è la cura fondamentale per tutti i mali, esterni e interni, per cui la medicina che guarisce non è il giudizio, ma la misericordia.⁴

I cappellani sono chiamati ad essere strumenti della «giustizia» e della pace di Dio verso tutti; uomini e ministri di riconciliazione che offrono il perdono divino, la medicina dolce ed amara del Vangelo di salvezza.⁵

⁴ Non è compito del cappellano distinguere i buoni dai cattivi, contrapporre le parti, accusare uno e giustificare l'altro, approvare o denigrare, creare e difendere schieramenti.

⁵ Non basta portare fuori del carcere, lottare per una alternativa alla pena detentiva, trovare casa o lavoro a qualcuno: ciò che importa è la salvezza del cuore, la liberazione integrale da progetti di vita malsani.

3.4. Il prete «pastore»

*«Il buon pastore offre la vita per le pecore.
Il mercenario invece ... abbandona le pecore e fugge»
(Gv 10,11-12)*

Gesù pastore vero è venuto a salvare da ogni schiavitù rendendo tutti partecipi del suo rapporto di conoscenza e di amore con il Padre.

Il cappellano vive la propria «pastoralità», però, con persone che non possono uscire dal «recinto» entro cui sono rinchiusi e la cui porta è chiusa. La scommessa che lo investe, a questo punto, è quella di tentare un cammino di umanizzazione e di libertà «dietro le sbarre» il cui centro è l'Eucaristia.⁶

Cosa significa celebrare messa in carcere? Cosa avviene? Quale passaggio di grazia accade in questo momento? La grazia diffusa nei cuori non è calcolabile con i tempi umani, né con i nostri desideri di successo pastorale. Dal celebrare l'eucaristia per molte persone... al celebrare la liturgia anche per uno solo, all'interno della sua cella, non cambia nulla. Dice solo il dono totale del pastore che dona la sua vita e si espone per uno e per tutti. Allora, la messa è il momento più «liberante» di ogni altro.

La nostra presenza di cappellani affonda qui le sue radici: al pari del pastore saremo caratterizzati da amore e coraggio nel difendere le «pecore» affidateci, diversamente dall'agire mercenario che vede ed usa le pecore solo per i propri interessi.

3.5. Il prete «riconciliatore»

«Chi mi costituirà giudice o divisore su di voi?» (Lc 12,14)

Diversamente dal giudizio meramente umano (= punire i buoni e condannare i cattivi), quello di Gesù è «giudizio di salvezza»: donando tutto ciò che è e che ha, egli diviene «pontifex» che, unendosi a sé, ci unisce al Padre e tra di noi. Egli non può, quindi, dividere perché il «divisore» che accusa è un altro (= satana). Anzi, Gesù è venuto proprio a liberarci da tutto ciò che divide e spacca gli uomini dentro e tra di loro.

Far da «ponte» tra gli stessi carcerati, tra l'istituto penale e la società, tra la parrocchia dei reclusi e quella dei «liberi», tra una cultura che condanna ed emargina e una che accoglie senza

⁶ La vita eucaristica è l'esser prete in carcere: vita di preghiera, di sacrificio e di sofferenza; vita di intercessione e di offerta di sé e di tutta l'umanità conosciuta ed amata.

pregiudizi, tra una politica afona e una che reclama e difende i diritti degli ultimi, è un pressante invito alla mediazione e alla riconciliazione che il cappellano non può non sentire suo, pena lo scollamento tra ciò che annuncia e ciò che fa.

4. PRASSI PASTORALE

4.1. *La persona*

Al centro c'è la persona umana riconosciuta nella sua dignità di figlio e figlia di Dio. Da qui, nell'attività pastorale l'incontro personale diventa essenziale per dire la vicinanza e il prendersi cura della soggettività e della storia di persone in un luogo ove è prevalente considerare l'uomo oggettivizzandolo al suo reato e/o al suo numero di matricola.

Un'autentica relazione educativa impegna in molti colloqui interpersonali quotidiani per rendere la nostra presenza non funzionale al solo aspetto sociale, ma vera possibilità di offrirsi come incarnazione di accoglienza reciproca nell'incontro con la paternità di Dio, riconoscendosi fratelli e sorelle.

La nostra attenzione è posta nel vedere l'uomo, conoscerlo nelle sue positività, affiancarsi a lui, aiutarlo a liberarsi dal male personale, assumere le proprie responsabilità, promuovere i suoi cammini di riconciliazione, liberarlo dal carcere.

Il nostro compito è, innanzitutto, quello di far emergere, dentro la profondità della coscienza di ciascuno, il sé che si accorge del bene, del buono e del bello. La coscienza dell'uomo, memoria che Dio ha messo dentro il cuore dell'uomo, trova la sua vera libertà affrancandosi dal male compiuto e subito.

Lo Spirito, effuso in ogni cuore, parla al nostro stesso cuore di pastori attraverso il desiderio di vita di tante persone, ricercato alcune volte in modi che hanno allontanato dalla casa del Padre, casa che – a volte – è apparsa o stata vissuta come matrigna e, per questo, luogo di non-amore.

L'incontro personale, come cappellani, è il tentativo di ridire l'amore del Padre, la cui nostalgia alberga in molti; ma, nel contempo, è l'amore per la Chiesa, sacramento visibile del Figlio. Gli sguardi reciproci c'impegnano, con la semplice testimonianza-presenza, a costruire cammini di riconciliazione anche nei confronti della Chiesa pensata e/o vissuta come poco materna.

D'altro canto, l'assenza o la non cura di tali incontri comporterebbe, in alcuni casi irrimediabilmente, la possibilità di proporre, attraverso la nostra azione pastorale, cammini di evangelizzazione, di catechesi, di liturgia e di testimonianza di carità.

L'evangelizzazione

È il primo annuncio della salvezza per chi non la conosce, non crede e ha una fede diversa dalla nostra. Dentro l'impegno ecumenico di profondo rispetto della presenza dei segni di Dio in ogni uomo e in ogni religione, annunciamo il Cristo come il fondamento della liberazione da ogni catena ed oppressione, dialogando con tutti per un cammino di rispetto reciproco, indicando un Dio Padre di tutti attraverso l'incontro disponibile per ciascuna persona in carcere e con gesti di solidarietà verso tutti.

Per coloro che condividono la nostra fede, in particolare, si tratta di:

- ✓ ridestarla in coloro nei quali è spenta;
- ✓ rinvigorirla in chi vive nell'indifferenza;
- ✓ farla scoprire con impegno personale alle nuove generazioni;
- ✓ rinnovarla in quelli che la professano senza sufficiente convinzione.

La catechesi

È il cammino permanente di conoscenza e di approfondimento del proprio credere. Al pari di Gesù con i discepoli di Emmaus, si ricomincia a ripercorrere la storia della salvezza propria e altrui per riscoprire la gioia dello stare con Cristo, per superare le proprie paure e per riconoscerlo Risorto nella propria storia.

Tante persone nella lettura della Bibbia, a volte trovata per caso nella cella, desiderano l'incontro con noi per un accompagnamento personale che porti più chiarezza e coerenza al proprio credere.

Per molti, il nostro essere preti è garanzia e confronto sull'autenticità della propria fede. Esprimono la necessità di un confronto vitale che, a partire dalla propria fanciullezza, riprenda le fila della conoscenza e della frequentazione della storia salvifica di Gesù e della tradizione della Chiesa.

Questi cammini nascono pure dall'offrire relazioni, dagli incontri di conoscenza, passando cella per cella per incontrare chi non partecipa a nessuna attività; nascono, altresì, dall'ascolto dei bisogni di relazione con i propri familiari.

Dal nostro ascolto può scaturire la domanda di essere ascoltati nella conoscenza della propria fede. La proposta dei gruppi di catechesi, durante l'anno pastorale, ci impegna nel progettare itinerari specifici con laici catechisti volontari che condividono con noi la missione evangelizzatrice.

La liturgia

La salvezza annunciata nell'evangelizzazione si fa evento di grazia nella celebrazione dei sacramenti: incontro comunitario e personale con il mistero di salvezza del Crocifisso-Risorto.

Il nostro ruolo di ministri ordinati, da un lato, è facilitato dal conoscere più direttamente i problemi delle persone in carcere. D'altra parte, proprio perché scopriamo nei nostri fratelli e sorelle il desiderio di una Chiesa madre, siamo ricondotti a una continua fatica pastorale nell'incontro con situazioni familiari divise, con vissuti di estraneità dalle proprie comunità parrocchiali, con sentimenti di non dignità di fronte a Dio a causa del proprio reato.

Il dono della comunione che il Padre concede nella celebrazione eucaristica è l'esperienza più tangibile della presenza del Cristo che non abbandona nessun condannato dalla storia degli uomini, è l'esperienza dell'amore della Chiesa verso tutti i suoi figli e le sue figlie.

Celebrare in carcere significa per noi annunciare al mondo che Dio Padre accoglie sempre gratuitamente, che Gesù nel suo mistero pasquale rigenera a nuova vita e chiama ciascuno a lasciarsi convertire dalla sua misericordia, che lo Spirito vivifica e santifica anche chi è considerato reprobato dalla società.

La testimonianza della carità

La nostra azione di prossimità è per tutti, credenti e non credenti. Il tempo, a volte, è fagocitato in modo abnorme dalle risposte ai bisogni più elementari, in quanto la maggior parte delle persone che abitano le carceri sono povere e bisognose di tutto.

Da qui, il compito è di:

- ✓ essere profeti ricordando che Dio non vuole, non giustifica e non approva una giustizia umana che cancella e abbruttisce i volti umani;
- ✓ promuovere la sollecitudine fraterna e sororale fra le persone detenute;
- ✓ far crescer un volontariato cristiano che, a mo' di «diaconi», ci affianchino nel servizio di quelli che più sono in difficoltà.

Ma, come ci suggerisce papa Giovanni Paolo II, non si tratta solo di venire incontro ai bisogni ma di accoglierli nelle nostre relazioni.

Per questo le visite dei nostri vescovi nelle carceri e la visita dei sacerdoti ai propri parrocchiani in prigione sono segno di una *ecclesialità che si fa casa*.

4.2. La comunione ecclesiale

Ciascuno di noi è inviato dal proprio vescovo alla Chiesa e all'umanità che è in carcere. Come Paolo ritorniamo, ogni tanto, a Gerusalemme per confrontarci con gli apostoli. Presentiamo i problemi che emergono nell'evangelizzazione per umilmente suggerire che la separatezza, simbolicamente figurata dalle mura delle carceri, non è degna dei fedeli in Cristo.

Come cappellani non possiamo non ricordare a tutte le nostre Chiese che Gesù è venuto ad abbattere ogni muro di divisione. Lo Spirito, ascoltato in unità con i successori degli apostoli, di certo continuerà a suggerire il come.

Siamo altresì chiamati alla *comunione presbiterale*. In forza del sacramento dell'ordine «*ciascun sacerdote è unito agli altri membri del presbiterio da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità*» (*Pastores dabo vobis*, 17: EV 13/1240). «*Egli infatti, è inserito nell'Ordo presbyterorum costituendo quell'unità che può definirsi una vera famiglia... Fraternità sacerdotale e appartenenza al presbiterio sono, pertanto, elementi caratterizzanti il sacerdozio*» (*Direttorio*, 25).

A servizio della Chiesa condividiamo con gli altri fratelli sacerdoti i progetti pastorali delle nostre diocesi. I legami di amicizia personali e gli impegni comuni pastorali facilitano gli scambi di esperienza e di passione per la crescita del Regno. Il nostro intento è di essere presenti per far crescere, nella pastorale ordinaria, l'attenzione nei sacerdoti a promuovere nella vita parrocchiale sensibilizzazione ed azione verso tutte le persone coinvolte nell'amministrazione della giustizia.

Se la responsabilità della pastorale in carcere ci compete direttamente, l'azione culturale sul senso della pena e della giustizia, l'incontro con le vittime, i cammini di riconciliazione richiedono anche la corresponsabilità dei sacerdoti nelle comunità. Lungi, quindi, dal delegare ad altri quanto è di nostra competenza, si tratta, invece, da parte di tutti i presbiteri di rendere più praticabile e visibile uno dei «*segni*» della presenza del Regno: «*la libertà ai prigionieri e agli oppressi*»

Le *nostre comunità* sono i luoghi in cui vivono, da cui provengono e ove ritornano gli uomini e le donne che incontriamo in carcere; è lì che si producono i conflitti e, ancor prima, i germi del bene o del male ed è lì che si possono prevenire e curare le ferite.

Come cappellani incontriamo diversi «pubblicani», siamo testimoni del loro desiderio di salvezza e notiamo le loro fatiche per uscire dal male. Ci scontriamo pure con la necessità di conversione di chi pensa di essere «giusto» e sa solo pretendere cambiamenti nei confronti di chi ha sbagliato ed è stato messo in carcere.

Alle nostre comunità ci offriamo come segni di dialogo. Come Paolo operiamo per riconsegnare i nostri «Onesimo» non più come schiavi ma come fratelli e sorelle.

Al nostro fianco, *volontari religiosi e laici* collaborano alla nostra azione pastorale. Con loro e con le persone detenute si progetta il vivere comunitario in carcere. Abbiamo pure una responsabilità nei confronti di tutti *gli operatori delle prigioni*: l'organizzazione del lavoro non sempre favorisce un incontro facile, le conflittualità naturali tra loro e le persone detenute ci richiedono una forte capacità di ascolto e di mediazione per abbattere con correttezza e legalità ciò che mina il rispetto della dignità umana in tutte le persone che vivono e operano in carcere. Culturalmente e operativamente agiamo insieme per un'amministrazione della giustizia che accompagni alla socialità le persone detenute e ricomponga i conflitti

Un'attenzione particolare e personalizzata va agli *agenti di polizia penitenziaria*, nei loro diversi ruoli e responsabilità. La nostra presenza vuol essere offerta di relazione amicale, di giusta collaborazione e di sostegno nelle difficoltà che incontrano. In un contesto molto complesso quale è il carcere, assieme cerchiamo strade di giustizia e di pace. Tanto più che dalle loro domande di accompagnamento ai sacramenti e/o di dialogo spirituale nascono «meravigliosi» cammini di crescita umana ed ecclesiale.

5. CONCLUSIONE

*«Ricorda particolarmente che non puoi in alcun modo essere giudice. Giacché nessuno può essere su questa terra giudice d'un malfattore, se prima non abbia egli stesso acquistato coscienza che anche lui è altrettanto malfattore quanto quello che gli sta innanzi, e che lui per l'appunto, rispetto al delitto di colui che gli innanzi, è forse prima di ogni altro colpevole. Quando abbia raggiunto questa comprensione, allora potrà anche essere giudice. Per quanto abbia tutta l'apparenza di una cosa assurda, questa non è che la verità. Infatti, se io stesso fossi stato giusto, forse anche il malfattore che mi sta dinnanzi non sarebbe tale. Se sei capace di assumere su di te il delitto del malfattore che ti sta dinanzi e tu giudichi con il tuo cuore, assumilo senza indugio, e soffri al posto suo tu stesso, lasciando che senza rampogne egli se ne vada».*⁷

Queste parole dello *starez* Zosima possono ben concludere e quasi riassumere quanto fin qui enunciato. Alla luce della Croce – come luogo in cui il Logos di Dio accetta realmente su di sé il ruolo del malfattore – e della risurrezione – come forza in cui la stigmatizzazione diventa gloriosa – il cappellano, unitamente a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, nonché ai propri fratelli e sorelle nella fede, può far sì che le carceri, «sotterranei» della storia, diventino «luce» perché la volontà di umanizzazione, di riconciliazione e di pace sia credibile, a partire da un processo di «conversione» in chi sta «fuori».

BALDUCCHI don VIRGILIO – delegato regionale dei cappellani
delle carceri cappellano del carcere di Bergamo

⁷ DOSTOJEVSKIJ F., *I fratelli Karamazov*, Mondadori, Milano 1996, 496.

ARENCHI don FLORINDO – Carcere di Vigevano
BARIN don ALBERTO – Carcere di San Vittore-Milano
BRAMBILLA don SILVANO – Carcere di Busto Arsizio
BOSIO don CARLO – Carcere di Verziano-Brescia
BOSIO don FELICE – Carcere di Cremona
BOSSI don GIUSEPPE – Carcere di Pavia
BRIVIO don MARCELLINO – Carcere di Opera-Milano
DAFFRA don LUCIANO – Carcere di Voghera
FERRARI don G.FRANCO – Carcere di Mantova
FERRARI mons. MARIO – Carcere di Lodi
LOI don ANTONIO – Carcere di Opera-Milano
MANDELLI don NARCISO – Carcere di Sondrio
MELESI don LUIGI – Carcere di San Vittore-Milano
MINA don FIORENZO – Carcere di Varese
PROSERPIO don MARIO – Carcere di Lecco
PIOVAN padre SERGIO – Carcere di Como
RESMINI don FAUSTO – Carcere di Bergamo
RIGOLDI don VIRGINIO – Istituto di Reclusione Minorile Milano
SANTUS don ADRIANO – Carcere di Brescia
SFONDRINI don ANTONIO – Carcere di Bollate-Milano
TENDERINI don MARCO – Carcere di Monza

MERISI S. Ecc.za Msg. Dr. GIUSEPPE
*delegato dalla Conferenza episcopale Lombarda
per la pastorale della carità e per la pastorale carceraria*

*Si ringraziano per la preziosa collaborazione
tutte le altre persone che a vario titolo hanno collaborato
alla stesura del documento*

INDICE

PREFAZIONE	5
PRESENTAZIONE	7
1. INTRODUZIONE	9
2. L'IDENTITÀ	11
2.1. Testimoni di Gesù, ministri della Chiesa	11
2.2. Essere «paraclito».....	11
3. ICONE BIBLICHE	13
3.1. Il prete «contadino»	13
3.2. Il prete «pescatore»	14
3.3. Il prete «medico»	14
3.4. Il prete «pastore».....	15
3.5. Il prete «riconciliatore»	15
4. PRASSI PASTORALE	17
4.1. La persona.....	17
L'evangelizzazione	18
La catechesi.....	18
La liturgia	19
La testimonianza della carità	19
4.2. La comunione ecclesiale	20
5. CONCLUSIONE	22
INDICE	24